

BIGSUR

Zadie Smith

Questa strana e incontenibile stagione

titolo originale: *Intimations. Six Essays*

traduzione di Martina Testa

© Zadie Smith, 2020

© SUR, 2020

Tutti i diritti riservati

«L'eccezione degli Stati Uniti» è stato pubblicato per la prima volta in Italia su *Internazionale*, n. 1355 del 24/29 aprile 2020.

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: luglio 2020

ISBN 978-88-6998-230-9

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Zadie Smith

Questa strana
e incontenibile stagione

traduzione di Martina Testa

Peonie

Subito prima di partire da New York, mi sono ritrovata in una posizione inattesa: aggrappata alle sbarre del Jefferson Market Garden, a guardare dentro il giardino. Un attimo prima stavo andando di corsa come al solito, cercando di sfruttare due minuti di tempo che mi ero ricavata in mezzo agli scaglioni da tre quarti d'ora in cui, all'epoca, dividevo le mie giornate. Blocchi di tempo ben compattati e riempiti perfettamente fino all'orlo, come il secchiello di un bambino che fa un castello di sabbia. Due minuti «liberi» significavano un caffè macchiato. (In un mondo ideale, senza contanti, dove nessuno mi rivolgeva la parola.) Al tempo, tenevo rivolta la punta della mia paletta contro i baristi loquaci, le madri troppo

cordiali, gli studenti pieni di richieste, i lettori curiosi – chiunque considerassi una minaccia ai miei piani. Ah, ero molto ben difesa. Ma quel giorno sono stata colta impreparata... dalla floricoltura. Tulipani. Che spuntavano in un piccolo giardino di città, da un triangolo di terra dove si incrociavano tre strade. Non un fiore molto sofisticato – saprebbe disegnarlo anche un bambino – e quelli erano esemplari pacchiani: rosa con venature arancioni. Già mentre li guardavo avrei preferito che fossero peonie.

Nata e cresciuta in città, non mi ero mai resa conto di avere un particolare interesse per i fiori – quantomeno, non abbastanza forte da farmi rinunciare a un caffè. Ma tenevo le dita strette intorno a quelle sbarre di ferro e non le lasciavo andare. E non ero neanche la sola. Sugli altri lati del giardino c'erano due donne, più o meno della mia età, con gli occhi puntati fra le sbarre. Era una giornata fredda, limpida, azzurra. Non c'era una nuvola fra il World Trade Center e la vecchia farmacia Bigelow's col numero di telefono a sette cifre dipinto sul muro. Dovevamo tutte andare da qualche parte. Ma un potente istinto ci aveva attratte lì, e lo sguardo predatorio che allungavamo verso quei tulipani mi ha fatto venire in mente Nabokov, quando descrive la presunta genesi di *Lolita*: «A quanto ricordo, l'iniziale brivido di ispirazione fu in qualche modo provocato da un ar-

ticolo di giornale su una scimmia del Jardin des Plantes, la quale, dopo mesi di blandizie da parte di uno scienziato, aveva fatto il primo disegno a carboncino dovuto a un animale: il bozzetto rappresentava le sbarre della gabbia della povera creatura». ¹ Mi è sempre sembrato un aneddoto interessante – anche se non credo a una sola parola. (Qualcosa avrà ispirato *Lolita*. Sono sicura che non c'entrassero niente i primati.) Lo scienziato porge il carboncino alla scimmia aspettandosi o sperando che gli riveli qualcosa di trascendente, ma di fatto la rivelazione riguarda semplicemente una contingenza, un insieme di circostanze: le cose come sono. La scimmia è ingabbiata dalla sua natura, dai suoi istinti e dalle sue circostanze. (Quale di queste tre cose abbia il ruolo principale sta agli zoologi discuterlo.) Così va la vita. Non ci voleva un freudiano per dirmi che tre donne di mezza età, sull'orlo della perimenopausa, erano state attratte da un colorato simbolo di fertilità e di rinascita in mezzo a una sterile metropoli di cemento... e in effetti, accorgendoci della reciproca presenza, tutte e tre ci siamo scambiate dei sorrisi imbarazzati. Ma nel mio caso la

1. Vladimir Nabokov, «A proposito di un libro intitolato *Lolita*», in *Lolita*, Adelphi, Milano 1993, traduzione di Giulia Arborio Mella. [n.d.t.]

fonte dell'imbarazzo non era più quella che sarebbe stata un tempo: e cioè al tempo in cui avevo letto per la prima volta *Lolita*, da ragazza. All'epoca la circostanza che mi ingabbiava, per come la vedevo io, era il sesso a cui appartenevo. Non in concreto: il mio fisico mi piaceva abbastanza. Quello che non mi piaceva era ciò che pensavo significasse: che ero legata alla mia «natura», al mio corpo di animale – a tutto il territorio scimmiesco dell'istinto – in maniera molto più profonda rispetto, per esempio, ai miei fratelli. Io avevo dei «cicli». Loro no. Io dovevo fare attenzione a certi «orologi». Loro no. Per me c'erano tutta una serie di parole speciali che si stagliavano all'orizzonte, etichette con cui contraddistinguere le possibili future fasi della mia esistenza. Sarei potuta diventare una zitella. Sarei potuta diventare una carampana. Sarei potuta diventare una panterona, una MILF o una «senza figli». I miei fratelli, a prescindere da ciò che poteva succedergli, sarebbero rimasti uomini. E alla fine, *se mi andava bene*, sarei diventata la cosa più penosa di tutte, una vecchia, che, già lo capivo, era una figura che tutti si sentivano liberi di trattare con sufficienza, perfino i bambini.

You make me feel like a natural woman, «mi fai sentire una donna naturale»: ascoltando quella canzone provavo a immaginare l'equivalente maschile. Si poteva far sentire qualcuno un «vero» uomo – e

questa senza dubbio è un'altra gabbia – ma mai un uomo naturale. Un uomo era un uomo era un uomo. Piegava la natura alla sua volontà. Non le si sottometteva, se non nella morte. La sottomissione alla natura doveva essere il mio campo, ma io non ne volevo sapere, e quindi mi rifiutavo di tenere il conto dei cicli mestruali, preferendo passare il lunedì a piangere per poi scoprire, il martedì, la (presunta) ragione delle mie lacrime. Sì, molto meglio così che prepararsi adeguatamente a un lunedì di down totale, o crederlo in qualche modo inevitabile. I miei sbalzi di umore dipendevano solo da me. Non riflettevano dei processi naturali. Mi rifiutavo di prendere in considerazione l'idea che qualcosa in me potesse avere un movimento ciclico, mensile. E se un giorno avessi avuto dei figli, li avrei avuti «coi miei tempi», a prescindere da come suonavano le campagne delle riviste femminili coi loro odiosi orologi. Di «istinto di maternità» non volevo sentirne parlare: l'istinto alla cova ce l'avevano le galline. E se, quando avevo fra i venti e i trent'anni, qualche freudiano audace si fosse azzardato a insinuare che il mio appartamento – pieno com'era di cuscini pelosi, tappeti pelosi, coperte pelose e poggiatesta pelosi – tradiva in qualche modo un desiderio sublimato di compagnia animale, o che stavo inconsciamente preparando il nido in attesa di una nuova vita, be', quel

freudiano impertinente l'avrei messo alla porta. Sì, ero una donna, ma non *quel* tipo di donna. Tutto questo probabilmente oggi lo definirebbero «miso-ginia interiorizzata». Io non ho un termine migliore da proporre. Ma al cuore pulsante di questa tendenza c'era un'ossessione per il controllo, comune fra quelli come me (gli scrittori).

La scrittura viene abitualmente descritta come un'attività «creativa»: ma a me non è mai sembrata la parola adatta. Piantare tulipani è creativo. Piantare un bulbo (almeno immagino, io non l'ho mai fatto) significa partecipare in piccola misura al miracolo ciclico della creazione. La scrittura è controllo. Il dipartimento universitario dove insegno dovrebbero piuttosto chiamarlo Dipartimento di Controllo dell'Esperienza. Nel flusso dell'esperienza – sconcer-tante, travolgente, conscia, inconscia – siamo immersi tutti. Cerchiamo di adattarci, di imparare, di fare spazio, a volte di resistere, altre volte di sotto-metterci, a ciò che di volta in volta ci troviamo davanti. Ma gli scrittori vanno oltre: prendono questo sbigottimento perlopiù informe e lo versano in uno stampo progettato da loro. La scrittura è *tutta* resistenza. Che può essere una bella attività, a volte perfino un'attività utile – sulla pagina. Ma, nella mia esperienza, si rivela una pratica piuttosto disastrosa nella vita reale. Nella vita reale, la sottomissione e la

resistenza non hanno una forma predefinita. E, cosa che lascia ancora più confusa una scrittrice come me, non ci si può fidare dei valori normalmente associati a quelle parole sulla pagina – sottomissione, negativo; resistenza, positivo – quando si passa all’esperienza sul campo. A volte è giusto sottomettersi all’amore, e sbagliato opporre resistenza all’affetto. A volte è sbagliato opporre resistenza alla malattia e giusto sottomettersi all’inevitabile. E viceversa. Ogni romanzo che leggiamo (per non parlare di quelli che scriviamo) ci fornisce una teoria su quale atteggiamento è meglio adottare in quali circostanze, e – se di romanzi ne accumuliamo parecchi – ci ritroviamo se non altro con un ampio repertorio di possibili atteggiamenti. Ma una volta sul campo, l’esperienza non ha titoli di capitolo o interruzioni di paragrafo, o puntini di sospensione per riprendere il fiato... ci viene incontro senza sosta.

Ora più che mai – per usare uno stampo narrativo particolarmente diffuso – lo capisco. Si dà il caso che il giorno in cui sono stata attratta da quei tulipani sia venuto un po’ prima dell’inizio della mortificazione globale – arrivata tanto per gli uomini quanto per le donne – ma nella mia piccola pozza di esperienza quegli stupidi tulipani sono stati una minuscola anteprima di ciò che adesso sento in ogni momento di ogni giorno, ossia la complessità e l’ambi-

guità del concetto di «sottomissione». Se solo fosse possibile dichiarare questi sentimenti senza insisterci sopra, senza costruirci una tesi o un dogma! *Questo* tipo di donna e *quel* tipo di donna: una serie di salvagenti gettati a un Eraclito che affoga. Ciascuno un tipo diverso di narrazione. È possibile essere altrettanto flessibili sulla pagina – così sfacciatamente autoindulgenti e in perenne metamorfosi – come lo siamo nella vita? Sembra che non ne siamo capaci. Viceversa, scrivere significa nuotare in un mare di ipocrisie, in ogni momento. Sappiamo di essere degli illusi, ma la cosa strana è che l'illusione è necessaria, almeno temporaneamente: serve a creare lo stampo, quello in cui riversiamo tutto ciò a cui non riusciamo a dare forma nella vita. Tutto questo lo dice meglio di me Kierkegaard, in una parabola:

Il canile accanto al palazzo

A cosa possiamo paragonare il rapporto fra il sistema del pensatore e la sua reale esistenza?

Un pensatore erige una costruzione enorme, un sistema per comprendere tutta l'esistenza e tutta la storia del mondo ecc., e quando si guarda alla sua vita personale si scopre con stupore il fatto terribile e ridicolo che egli stesso, personalmente, non abita in questo enorme palazzo ad alte volte,

ma in un granaio accanto, o in un canile, o tutt'al più in portineria. Se ci si permettesse, con una sola parola, di far notare questa contraddizione, egli si offenderebbe, perché l'essere in errore egli non lo teme, purché venga a capo del suo sistema – servendosi a questo scopo dell'essere in errore.²

Erano tulipani. Avrei voluto che fossero peonie. Nella mia storia sono, continuano a essere, erano e saranno per sempre peonie: perché, quando scrivo, il tempo e lo spazio stessi si piegano alla mia volontà! Attraverso l'uso dei verbi! Nella vita reale, invece, è nel canile che abito. Da ragazza pensavo che avrei preferito essere un cervello in un barattolo piuttosto che una «donna naturale». Alla fine sono diventata una strana combinazione delle due cose, che varia da un istante all'altro senza alcun controllo sul dove, quando o perché si verificano quegli istanti. Se la parte «naturale» del mio essere donna sia un dato biologico fondamentale o l'espressione (come sosteneva Simone De Beauvoir) di un portato culturale così profondo che assomiglia molto alle radici che spuntano dal bulbo, a questo punto della mia vita confesso che non lo so e non me ne importa. Non

2. Sören Kierkegaard, *La malattia mortale*, Mondadori, Milano 1991, traduzione di Meta Corssen. [n.d.t.]

sono una scienziata o una sociologa. Sono una scrittrice di romanzi. Che può ammettere, arrivata a questo punto, durante questa strana e incontenibile stagione di morte che si scontra, fuori dalla mia finestra, con la fioritura dei denti di leone, che a volte la primavera sboccia anche dentro di me, e che la luna di tanto in tanto mi dà delle scosse all'umore, e che se sento piangere un neonato sconosciuto c'è una parte di me che ancora balza sull'attenti – pronta a sottomettersi. E di tanto in tanto, una volgare varietà di fiori primaverili fa breccia in un'estetica lungamente allenata, rigidamente e consapevolmente urbana. Subito prima che un aprile senza precedenti arrivi a rendere insensata ognuna di queste frasi.